

Solo all'interno degli stati nazionali può esserci vera democrazia



Solo all'interno degli stati nazionali può esserci vera democrazia
Thomas Isler intervista Wolfgang Streeck

Il futuro, sostiene il sociologo tedesco Wolfgang Streeck, appartiene allo Stato-nazione e non agli organismi sovranazionali. Solo all'interno degli Stati-nazione può essere esercitato un vero potere di controllo democratico

D: Signor Streeck, in Europa c'è ancora bisogno di singole nazioni, oppure è l'Unione Europea che deve risolvere i nostri problemi politici?

R: La democrazia moderna è nata dai conflitti all'interno degli stati nazionali. E fino ad oggi ha la sua patria (*Heimat*) negli stati nazionali. Al contrario, le organizzazioni internazionali sono dominate dagli esperti. Mancano di quella che chiamerei la dimensione plebea della democrazia.

D: Cosa intende con ciò?

R: La democrazia non è prerogativa di una classe colta, istruita, i cui membri si comportano in modo gentile e garbato tra di loro, e cercano di risolvere insieme i problemi. Anche

quelli che stanno ai gradini inferiori della società devono poter alzare la voce e dire quello che vogliono.

D: Però questa possibilità di alzare la voce ha recentemente causato molti problemi in Europa.

R: I problemi di alcuni sono le soluzioni di altri – e viceversa. In una democrazia, si deve discutere su quali sono i problemi.

D: Secondo Lei, la nazione è garanzia di democrazia?

R: Non la nazione ma lo Stato-nazione. Il tipo di democrazia a cui mi riferisco esiste solo negli stati, e gli unici stati che esistono sono Stati-nazione – più o meno.

D: Si potrebbe far crescere la democrazia anche a livello sovranazionale. Angela Merkel ed Emmanuel Macron – entrambi democraticamente legittimati – vogliono riparare la UE e stabilizzare l'euro.

R: Probabilmente non avverrà nulla di tutto ciò. Gli interessi di Francia e Germania riguardo l'euro sono così diversi che, a parte qualche politica simbolica per salvare il capitale politico dei governi coinvolti, non c'è molto che si possa fare. Prenda il ministro delle finanze europeo. Per i tedeschi è qualcuno che deve assicurare che i piani di risparmio e di *austerità* siano rispettati. Per i francesi, invece, è l'unico che dispone di un budget per fare investimenti in Francia, che altrimenti non potrebbero essere finanziati se venissero osservati i vincoli sui deficit di bilancio. Gli italiani, similmente, vorrebbero fare questi investimenti, così come i greci e portoghesi.

D: Questa è la ragione per cui le nazioni dovrebbero essere superate.

R: Che significa superate? Contro la volontà dei loro cittadini? E cosa si dovrebbe mettere al loro posto? Non

dovremmo voler abolire lo Stato-nazione come luogo di democrazia prima di avere un sostituto. Ogni tentativo di portare l'Europa sotto un unico governo conduce alla divisione. Guardi ai cattivi rapporti che si sono creati tra i paesi dell'Euro nel nord Europa e nell'area mediterranea. L'Europa da Hammerfest a Palermo sotto un unico governo sarebbe solo una tecnocrazia, sconnessa dagli immaginari dei suoi cittadini, governata da uomini che si sentono moralmente e intellettualmente superiori. Sarebbe una comunità politica senza un linguaggio comune, senza tradizioni comuni, senza una comune comprensione di problemi e soluzioni – un prodotto artificiale.

D: Lei come uomo di sinistra sostiene l'idea di Stato-nazione? Vuole tornare indietro al 19° secolo?

R: Ma che retorica! Lo Stato-nazione non è un passo indietro ma un passo in avanti. Il numero di stati nazionali è in costante crescita. Ce ne sono circa 200 oggi. Quando fu fondata l'ONU, dopo la seconda guerra mondiale, non erano più di 60. Lo Stato-nazione democratico sembra essere un modello di successo. È interessante notare che molti stati sono piccoli; la popolazione media è di 17 milioni. Sembra che ci sia una certa preferenza per l'omogeneità: di regola, più piccola è una società, più è omogenea. Lo Stato-nazione come organizzazione politica consente di rappresentare gli interessi regionali delle popolazioni locali nel mondo. Questo non va fatto con la violenza. Il mondo delle nazioni europee occidentali è pacificato da sette decenni.

D: Gli stati nazionali come possono difendere gli interessi della loro popolazione in un'economia globale?

R: Creandosi – attraverso una politica economica intelligente – uno spazio nel mercato globale, in modo che la propria popolazione possa vivere bene. Per farlo, non è necessario trasformarsi in un paradiso fiscale. Prenda un paese come la Danimarca, che ha trovato una sua nicchia grazie al Design, ai

servizi di Consulenza, alla Logistica. I danesi hanno legato la loro moneta all'euro, ma, quando questo crea problemi, possono ancora svalutare la loro moneta. La sovranità nazionale, utilizzata in maniera saggia e temperata, può essere uno strumento utile nel mondo globalizzato.

D: Lei ha affermato che la dimensione "plebea" della democrazia – che altri chiamano populismo – ha prodotto effetti reali. Dove e come?

R: Anche uno come Macron, banchiere e tecnocrate, deve prendere atto del fatto che solo un paio di punti percentuali hanno impedito che il secondo turno delle elezioni presidenziali si tenesse tra i populistici Marine Le Pen e Jean-Luc Mélenchon. Il fatto che lo stesso Macron si sia lamentato della mancanza di una dimensione sociale dell'UE potrebbe significare che certi segnali sono arrivati.

D: Quindi le democrazie nazionali possono cambiare l'Unione europea più di quanto si pensa?

R: La politica di apertura delle frontiere del governo Merkel – unilaterale e motivata da ragioni di politica interna – con i suoi effetti distruttivi per l'Unione europea, sarebbe potuta continuare a lungo se l'AfD (Alternative für Deutschland, partito di estrema destra xenofoba, ndr) non fosse cresciuta nei consensi alle elezioni regionali della primavera del 2016. Senza la politica migratoria tedesca della seconda metà del 2015, probabilmente il voto sulla Brexit sarebbe andato diversamente; in fondo, la distanza tra le due fazioni era solo di alcuni punti percentuali.

D: Il concetto di nazione desta particolare sospetto in Germania. I tedeschi sognano più di altri una società senza frontiere?

D: Affinché l'Unione europea possa sopravvivere, deve diventare un'unione più stretta – o separarsi ulteriormente. Quale sarebbe l'opzione migliore?

R: Abbiamo bisogno di meno Unione Europea. Posso immaginare che l'Unione europea in futuro serva come piattaforma per varie forme di cooperazione volontaria tra le nazioni europee. Soprattutto, una futura Unione europea non dovrebbe essere regolata come quella attuale; cosa che oggi la rende praticamente irriformabile. Attualmente, sono praticamente impossibili modifiche ai trattati o correzioni alla giurisprudenza della Corte di giustizia europea. Questo è uno dei più gravi deficit democratici dell'Unione europea.

D: Per quanto tempo ancora esisterà l'Unione?

R: L'UE, fra vent'anni, non esisterà più nella sua forma attuale. Anche all'euro toccherà la stessa sorte. Ma questo non dovrebbe valere per la semplice cooperazione, il coordinamento volontario, il rispetto reciproco, e sperabilmente per altre cose. Ovviamente, in Europa continueremo a conservare scartamenti ferroviari standardizzati, e forse saremo in grado di chiamare a casa con il cellulare anche dalla Svizzera senza dover pagare una fortuna. Ma il governo europeo tecnocratico dall'alto ha da lungo tempo cessato di funzionare, come dimostra l'euro. Anche se i loro funzionari non vogliono ammetterlo.

D: Lei ha affermato una volta che il problema più grande dell'Unione europea è lo stato di religiosa devozione in cui la gente cade quando sente la parola Unione Europea.

R: Assolutamente. Credo che per molte persone della classe media l'Europa sia diventata oggetto di una religione civile. Quando osserviamo le immense difficoltà che il capitalismo moderno sta affrontando – super-indebitamento, crescente disuguaglianza, diminuzione della crescita, problemi ambientali – non possiamo far finta di credere che i problemi europei stiano nell'organizzazione nazionale della politica europea. Non pochi sembrano credere che grazie all'aiuto di un Superstato, che dovrebbe evidentemente cadere dal cielo, si possano eludere i problemi strutturali del capitalismo

globale. Questo si avvicina molto a una credenza religiosa.

D: Le democrazie nazionali sono uno strumento contro il capitalismo? Per esempio, lo scienziato politico belga Chantal Mouffe ha detto una volta: “Il nemico principale del neoliberalismo è la sovranità del popolo”.

R: Sì, aveva ragione.

D: Ma questo non potrebbe essere sostenuto anche da Marine Le Pen?

R: Non posso proibirmi di sostenere ciò che ritengo essere corretto dopo una seria riflessione, solo perché lo sostiene qualcun altro che non sopporto. I politici sono persone che tirano fuori dall'humus di idee delle loro società ciò che più gli conviene. Il Fronte nazionale era anti-semita e neoliberista, ora non è più antisemita e difende lo stato sociale. Quindi dovrei smettere di aborrire il razzismo e di sostenere una politica egualitaria democratica? Il neoliberalismo è l'attuale ideologia della politica globale americana. In rapporto al neoliberalismo e al suo impeto espansionistico, la sovranità nazionale può essere uno strumento di difesa utile, che non si dovrebbe disprezzare.

Da NZZamSonntag, 12/08/2017. Titolo originale: Wolfgang Streeck: «Die EU wird es in zwanzig Jahren so nicht mehr geben» – Traduzione di Federico Stoppa

Wolfgang Streeck (Lengerich, 1946) è stato dal 1995 al 2014 direttore del Max Planck Institute per la ricerca sociale di Colonia, oltre che membro del partito socialdemocratico tedesco (SPD) per molti anni. Tra i suoi lavori recenti, ricordiamo *How will capitalism end?* (Verso Book, 2016) e *Tempo Guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico* (Feltrinelli, 2013).

da il Conformista e Sinistra in rete

Senza confini



Senza confini

(Luigi Pintor)

di Lanfranco Binni

A presente memoria, è utile rileggere oggi l'ultimo articolo pubblicato da Luigi Pintor su «il manifesto» del 24 aprile 2003, sul «quotidiano comunista» che proprio in questi giorni ha espulso dalle sue colonne (in silenzio, senza un minimo accenno di dibattito) la voce della sua migliore esperta di America latina, Geraldina Colotti, colpevole di sottrarsi, da «comunista non pentita», alla criminalizzazione della rivoluzione chavista (con tutte le sue complesse criticità) e ai tentativi di applicazione del modello Siria alla società venezuelana. L'articolo di Pintor aveva come titolo Senza confini: un pressante appello, dall'interno della sinistra eretica del comunismo italiano, a cambiare radicalmente visioni e pratiche di lotta politica. Lo riproduco integralmente dal volume postumo di scritti di Luigi Pintor, Punto e a capo (Roma, il manifesto-manifesto libri, 2004).

La sinistra italiana che conosciamo è morta. Non lo ammettiamo perché si apre un vuoto che la vita politica quotidiana non ammette. Possiamo sempre consolarci con elezioni parziali o con una manifestazione rumorosa. Ma la sinistra rappresentativa, quercia rotta e margherita secca e ulivo senza tronco, è fuori scena. Non sono una opposizione e una

alternativa e neppure una alternanza, per usare questo gergo. Hanno raggiunto un grado di subalternità e soggezione non solo alle politiche della destra ma al suo punto di vista e alla sua mentalità nel quadro internazionale e interno.

Non credo che lo facciano per opportunismo e che sia imputabile a singoli dirigenti. Dall'89 hanno perso la loro collocazione storica e i loro riferimenti e sono passati dall'altra parte. Con qualche sfumatura. Vogliono tornare al governo senza alcuna probabilità e pensano che questo dipenda dalle relazioni con i gruppi dominanti e con l'opinione maggioritaria moderata e di destra. Considerano il loro terzo di elettorato un intralcio più che l'unica risorsa disponibile.

Si sono gettati alle spalle la guerra con un voto parlamentare consensuale. Non la guerra irachena ma la guerra americana preventiva e permanente. Si fanno dell'Onu un riparo formale e non vedono lo scenario che si è aperto. Ciò vale anche per lo scenario italiano, dove il confronto è solo propagandistico. Non sono mille voci e una sola anima come dice un manifesto, l'anima non c'è da tempo e ora non c'è la faccia e una fisionomia politica credibile. È una constatazione non una polemica.

Noi facciamo molto affidamento sui movimenti dove una presenza e uno spirito della sinistra si manifestano. Ma non sono anche su scala internazionale una potenza adeguata. Le nostre idee, i nostri comportamenti, le nostre parole, sono retrodatate rispetto alla dinamica delle cose, rispetto all'attualità e alle prospettive.

Non ci vuole una svolta ma un rivolgimento. Molto profondo. C'è un'umanità divisa in due, al di sopra o al di sotto delle istituzioni, divisa in due parti inconciliabili nel modo di sentire e di essere ma non ancora di agire. Niente di manicheo ma bisogna segnare un altro confine e stabilire una estraneità riguardo all'altra parte. Destra e sinistra sono formule superficiali e svanite che non segnano questo confine. Anche la pace e la convivenza civile, nostre bandiere, non possono essere un'opzione tra le altre, ma un principio

assoluto che implica una concezione del mondo e dell'esistenza quotidiana. Non una bandiera e un'idealità ma una pratica di vita. Se la parte di umanità oggi dominante tornasse allo stato di natura con tutte le sue protesi moderne farebbe dell'uccisione e della soggezione di sé e dell'altro la regola e la leva della storia. Noi dobbiamo abolire ogni contiguità con questo versante inconciliabile.

Una internazionale, un'altra parola antica che andrebbe anch'essa abolita ma a cui siamo affezionati. Non un'organizzazione formale ma una miriade di donne e uomini di cui non ha importanza la nazionalità, la razza, la fede, la formazione politica, religiosa. Individui ma non atomi, che si incontrano e riconoscono quasi d'istinto ed entrano in consonanza con naturalezza. Nel nostro microcosmo ci chiamavamo compagni con questa spontaneità ma in un giro circoscritto e geloso. Ora è un'area senza confini. Non deve vincere domani ma operare ogni giorno e invadere il campo. Il suo scopo è reinventare la vita in un'era che ce ne sta privando in forme mai viste.

Le caotiche convulsioni della presidenza di Trump, già in odore di impeachment per incompatibilità con gli interessi economici e geopolitici dell'impero statunitense, alla vigilia di una prossima crisi finanziaria di sistema che gli economisti di tutte le scuole prevedono e temono, determinano uno scenario nuovo e in movimento. Come era prevedibile, l'egemonia statunitense sul mondo si sta complicando e indebolendo, e le esibizioni muscolari del circo Trump (cannoniere, superbombe e affini) sono anche prove di debolezza: all'interno del paese aprono processi conflittuali di smascheramento della vera natura dello speculatore bianco che prometteva il riscatto alle vittime della globalizzazione e della delocalizzazione, dei minatori del carbone, dei paria dell'America profonda, razzista e xenofoba; sul piano internazionale, stanno rafforzando l'«altra» globalizzazione della Cina, la sua leadership mondiale (economica, sociale e militare), e la cooperazione strategica tra Cina e Russia. In

questi giorni, la gestione politica del minaccioso confronto militare tra Stati Uniti e Corea del Nord è tutta affidata alla Cina, il vero competitor mondiale (geopolitico, economico e militare) degli Stati Uniti.

Nell'Europa «a due velocità» ratificata dal G7 di giugno si accentuano le spinte centrifughe tra i paesi del nord, del sud e dell'est, in un quadro di disintegrazione politica che trova elementi unitari, peraltro complessi e contraddittori, nel disegno della «difesa comune» contro la Russia, contro l'Iran, contro l'immigrazione dall'Africa e dall'estremo Oriente, contro un terrorismo «jihadista» indebolito e disperso dalla sconfitta dell'Isis in Siria e in Iraq. La difesa comune della «fortezza Europa», garantita dalla Nato, militarizza le società europee e ne rafforza nazionalismi, chiusure identitarie, xenofobia e razzismo. In ogni paese europeo, oligarchie sempre più arroccate e delegittimate, al servizio delle manovre speculative del capitalismo finanziario occidentale, devastano le economie nazionali e gli assetti costituzionali, precarizzano intere generazioni, attaccano sistematicamente diritti sociali conquistati dalle generazioni precedenti, dal lavoro alla scuola pubblica, dalla sanità ai beni culturali, in nome di un mercato di rapina dei beni comuni.

In Italia, anello debole dell'Unione europea, prigioniero di una crisi strutturale endemicamente aggravata da un crescente debito pubblico (l'unica «crescita» reale), si contendono le spoglie del paese, il fondo del barile, gruppi di potere di «destra» e di «sinistra» assolutamente intercambiabili; in un paese profondamente corrotto dalle mafie, dalla corruzione, dal clientelismo e dal familismo, in «alto» e in «basso», dal leaderismo populista, dalla viscerale tradizione del fascismo, il potere politico di quella che già Leopardi definiva la «società ristretta» è terreno di guerra per bande e il patto sociale, compromissorio ma progressivo, disegnato dalla Costituzione del 1948, è rotto.

Il «nemico interno», che con il referendum del 4 dicembre 2016 ha clamorosamente bocciato una «riforma» costituzionale funzionale alla concentrazione autoritaria dei poteri, è bombardato quotidianamente da ricatti economici, campagne di disinformazione, guerre tra poveri nelle discariche sociali. Per l'oligarchia stracciona (non è una classe dirigente) che gestisce le istituzioni e le catene di comando per sordidi interessi di bottega, il nemico è tutto interno, e non a caso il Libro bianco della difesa indica tra i compiti delle forze armate la difesa delle istituzioni «democratiche», sullo stesso piano delle missioni di guerra all'estero in difesa degli «interessi nazionali» (dall'Afghanistan alla frontiera con la Russia, dall'Iraq alla Libia).

Il respingimento dei migranti perseguito dal «Codice Minniti» dietro il maldestro polverone sulle attività di soccorso in mare delle Ong, che ha procurato all'Italia una condanna dell'Onu, copre altre ambizioni strategiche, affidate dall'Unione europea e dalla Nato agli ascari italici: la penetrazione del continente africano a partire dalla Libia. Il cantiere dell'Europa riparte dal fronte Sud, intitolava un articolo del presidente ombra Giorgio Napolitano pubblicato sul «Corriere della sera» il 17 giugno, nei giorni successivi al G7 di Taormina e all'incontro euro-africano tenuto il 12-13 giugno a Berlino su iniziativa della Germania. Ricordando che la dichiarazione Schuman del 1950, documento costitutivo del processo di integrazione europea, indicava tra i «compiti essenziali» dell'Europa «lo sviluppo del Continente africano», Napolitano scriveva:

Ma di assoluto rilievo sono state l'ampiezza di visione e la concretezza di approcci che hanno caratterizzato l'impegno della Conferenza di Berlino per lo sviluppo del Continente africano. Non c'è dubbio che una spinta decisiva in tal senso sia stata costituita dalla grande ondata migratoria, in particolare di provenienza africana, che ha investito i Paesi dell'Unione europea. Ma quella che ha caratterizzato la riflessione strategica di Angela Merkel è stata una

molteplicità di considerazioni di fondo: l'alto tasso di natalità e la giovanissima età media della popolazione africana, specie nell'area sub-sahariana; la straordinaria ricchezza delle fonti di energia, in particolare quelle rinnovabili, di cui dispone il Continente; la possibilità di attrarre ingenti investimenti privati in Paesi grandi e piccoli dell'intera Africa. L'interesse complessivo dell'Europa risiede non solo nella costruzione di un'alternativa di sviluppo e lavoro a caotiche e drammatiche correnti migratorie verso il nostro Continente, ma anche nella prospettiva di soddisfare in modo selettivo e regolato i futuri fabbisogni di energie lavorative delle nostre economie, e di aprire a queste ultime occasioni nuove di sviluppo congiunto con quello africano.

Forse non a caso nello stesso «Corriere della sera» del 17 giugno una lunga intervista al capo di Stato maggiore della Difesa, Claudio Graziano, definiva i termini della questione: Il cosiddetto Fianco Sud, oltre a essere una minaccia multiforme che noi militari identifichiamo nel triangolo terrorismo-instabilità-migrazione, include una realtà molto vasta che va dalla Penisola Arabica al Medio Oriente, al Corno d'Africa, all'Africa del Sahel. L'istituzione di questo nuovo comando Nato [a Napoli, dal febbraio di quest'anno], su cui il ministro Roberta Pinotti si è molto spesa nelle sedi internazionali, è un indubbio successo politico-diplomatico dell'Italia. Da lì coordineremo meglio le operazioni in corso nell'area, sia Nato, sia europee. Ma ci sarà una sorta di cabina di regia per quella che è divenuta la nostra vocazione principale: il «capacity building», la creazione di forze di sicurezza che sono un tassello importante per la stabilità. [...] Il processo problematico dell'Africa, probabilmente per colpa dell'Europa, è nato molti anni fa. Che in Africa ci fosse un problema, lo sapevamo. Che ci siano milioni di persone potenzialmente in movimento, sappiamo anche questo. Finalmente però c'è una strutturazione. Precisiamo comunque che in Mali ci siamo già, visto che partecipiamo alla missione

Eutm [European Union Training Mission] con 12 istruttori. E che abbiamo la leadership di un'altra missione Eutm di altrettanta importanza in Somalia, con 130 militari. Stiamo per assumere anche la guida della missione europea antipirateria Atlanta. E non dimentichiamo che siamo massicciamente presenti in Iraq con altri 1.500 uomini, che stanno addestrando le forze di combattimento irachene. [...] La trasformazione che stiamo facendo delle forze armate, vedi il Libro Bianco, che speriamo di portare a compimento presto, prevede di avere delle forze armate capaci di operare in un lungo periodo.

E in Libia? Il piccolo ospedale da campo allestito alcuni mesi fa a Misurata, con 200 militari di supporto, è oggi sostanzialmente inutilizzato, ma l'operazione era solo un pretesto per mettere un piede nella porta del teatro libico. Anche i 500 militari spediti in Iraq a protezione di un cantiere italiano per il rafforzamento della diga di Mosul, terminata la battaglia in città con la sconfitta dell'Isis, saranno dislocati altrove. Dove?

Vaghe le strategie, un'unica certezza: essere presenti nei vari teatri di guerra per contare qualcosa nei tavoli politico-militari, sia pure in posizioni subalterne, a difesa degli «interessi nazionali» (energia e mercati, ovunque si trovino: petrolio, mercato di armi e tecnologie).

Quanto sta accadendo in Libia è un esempio di cialtroneria italica. Il sostegno esclusivo al governicchio di Serraj che non controlla neppure la città di Tripoli, e l'attuale tentativo di negoziare con il governo di Tobruk che tra l'altro controlla l'area degli impianti petroliferi dell'Eni, è una riprova dell'assoluta mancanza di visione strategica dei governi italiani, ai limiti dell'accattonaggio; si ristabiliscono i rapporti diplomatici con l'Egitto del golpista Al-Sisi con il pretesto di una pretesa nuova disponibilità del governo egiziano ad accertare le sue responsabilità nell'assassinio di Giulio Regeni, ma in realtà solo per negoziare, con il sostegno dell'Egitto, con il generale Haftar, uomo forte di uno schieramento Francia,

Russia e Stati Uniti che il governo italiano non ha saputo vedere e ha dovuto subire.

La disinformazione dei media di servizio ha contrabbandato un assenso dell'Onu al «Codice Minniti», che è stato puntualmente smentito e anzi condannato come operazione illegale di respingimento dei migranti. Si respingono i migranti, anche i richiedenti asilo, per fare della Libia un lager; del resto l'ha già fatto l'Unione europea con la Turchia, con un costo decisamente più elevato; in Libia bastano pochi milioni di euro per accordarsi con la guardia costiera e le mafie locali (su queste pratiche l'Italia ha una lunga esperienza). L'ira dei «dannati della terra», da sempre prede dello schiavismo, del colonialismo e del neocolonialismo, sarà grande.

Il collasso di quella sinistra storica che nel 2003 Pintor definiva «morta» e che sopravvive nelle sue varianti liberiste e democristiane (il Pd) e nel migliore dei casi testimoniali di una sinistra perduta (la galassia della diaspora Pci-Ds-Pd, un'area frantumata e politicamente inesistente nel paese, che sopravvive in qualche talk show televisivo sul terreno di equivoche relazioni parlamentari con il Pd e limitato a privati accordi elettorali) ha contribuito all'implosione di un sistema politico eterodiretto (dalla Nato, dall'Unione europea, dalla speculazione finanziaria, dalle strategie di guerra dell'Occidente).

Il lucido appello di Pintor a cambiare musica sul terreno di una pratica politica «senza confini» (internazionalista, anticapitalista e socialista) è rimasta – a «sinistra» – una voce nel deserto. Ma il suo appello a misurarsi con nuove visioni e nuove pratiche sociali, conflittuali e dal basso, oltre le complicità tra sinistra e destra sul terreno della destra, oltre le chiusure dell'appartenenza e della delega a improbabili «leader» di partito o schieramento, ha preso altre strade. Oggi la cesura tra governanti e governati è netta. Questo ha significato l'imprevisto e imprevedibile No del 4 dicembre: un'onda lunga e profonda che agisce dagli anni

novanta, talvolta visibile, più spesso carsica, nelle forme della non collaborazione elettorale (gran parte dell'astensionismo ha questo carattere), dell'autorganizzazione nelle situazioni più diverse ma diffuse, dei movimenti spesso settoriali e tematici ma in cui si sperimentano nuove forme di socialità e progettualità dal basso.

Ancora prevale, nel conflitto tra «alto» e «basso», il dato della crisi del sistema politico.

Lo stesso Movimento 5 Stelle è parte di questo processo in corso: i temi della «democrazia diretta» che ha sollevato fin dalla sua nascita, le contraddizioni di un difficile rapporto tra movimento e partito, l'attivo contributo alla disgregazione di un sistema politico che non rappresenta più intere generazioni di giovani e lavoratori, lo espongono sul duplice terreno della distruzione del sistema esistente e della costruzione di nuove strategie per la società italiana. Anche in questo caso è per ora il tema della distruzione a prevalere; più complessa è la sperimentazione e l'elaborazione di una visione radicalmente alternativa che non può non essere anticapitalista, internazionalista e socialista.

Quale anticapitalismo, quale internazionalismo, quale socialismo? La cultura politica della sinistra italiana non è stata espressione esclusiva del Pci e della sua deriva; già negli anni della cospirazione antifascista e della Resistenza diverse e conflittuali erano le visioni su questi temi centrali; il dopoguerra e l'ondata rivoluzionaria degli anni sessanta-settanta hanno accentuato le differenze, e un confronto storico e politico con l'esperienza complessiva della sinistra storica è ineludibile per qualunque forza di cambiamento; su questo terreno possono svilupparsi processi di ricomposizione «in avanti» di una sinistra che nel paese è ampia, dispersa e articolata, a condizione di misurarsi sull'unico terreno possibile della lotta politica: la pratica sociale «in basso», apertamente conflittuale con ogni forma di

oligarchia (economica, politica, culturale), le esperienze di «altro» potere dal basso, di autonomia e autorganizzazione, fondate sulla centralità di soggettività rivoluzionarie sempre più esperte ed efficaci.

Un tema urgente e unificante? Il rifiuto della guerra (controinformazione, sabotaggio, boicottaggio, diserzione), la punta avanzata e devastante della crisi strutturale del capitalismo. Nel silenzio dei media di servizio (governativi e di destra), il governo italiano a luglio si è astenuto nella votazione all'Onu del trattato per una moratoria degli armamenti nucleari (installati anche nelle basi statunitensi in Italia); le missioni militari italiane all'estero (30 dichiarate) sono giustificate con compiti di addestramento (alla guerra) di eserciti governativi locali; l'industria militare italiana vende armamenti nei vari teatri guerra, ed è una voce attiva del Pil nazionale. I pretesi «interessi nazionali» all'estero (energia, mercati, geopolitica) sono intimamente legati a pratiche e strumenti di guerra.

Il tradimento dell'articolo 11 della Costituzione è conclamato. Da questo tradimento ne discendono molti altri, non ultima la guerra ai migranti, all'estero («a casa loro») e sul territorio nazionale (lucrando sui finanziamenti europei per l'accoglienza). La guerra, oggi globale e non «a pezzi» (a proposito, che fine ha fatto il papa cattolico che buona parte della sinistra radicale italiana considerava il proprio leader naturale?), è da sempre la sintesi di tutte le pulsioni distruttive della specie umana. Oggi, con gli armamenti attuali (le nuove tecnologie, le bombe nucleari di nuova generazione), è una corsa al suicidio. Dal rifiuto della guerra discende invece una cultura radicalmente alternativa, fondata sul valore delle soggettività dei singoli e delle relazioni sociali, per creare e organizzare società egualitarie e di sviluppo delle potenzialità umane, per liberare i popoli dalla paura che li rende schiavi e ottusamente nemici.

Un obiettivo concreto? Lo ripetiamo ancora una volta:

disertare la Nato. A breve termine: cambiare governo, ritirare le missioni militari all'estero, sviluppare una cultura antimilitarista nelle scuola e nell'opinione pubblica. Per cambiare governo, è necessario rompere le divisioni politiciste tra gli elettorati della sinistra realmente estranea al Pd (in gran parte rifluita nell'astensionismo) e il composito elettorato del M5S sulla base di un orientamento politico-sociale che sappia unire – senza confini – le pratiche della democrazia diretta e della partecipazione attiva a elementi di programma, provvisori e di processo, ma chiari nelle prospettive, sui temi fondamentali del lavoro, del modello economico e della collocazione dell'Italia nel mondo.

Il Ponte, 21 agosto 2017